

DOMENICA 2^a DOPO PENTECOSTE

Sir 18,1-2.4-9a.10-13; Sal 135; Rm 8,18-25; Mt 6,25-33

Colui che vive in eterno ha creato l'universo, afferma il Siracide. L'universo ha dunque un creatore, un autore? La risposta affermativa dovrebbe apparire ovvia; in realtà è ovvia soltanto per i bambini. I piccoli non hanno incertezze, riconoscono subito che il mondo ha un autore. Non lo conoscono; magari lo confondono con la mamma e papà; ad essi si rivolgono per chiedere che cos'è questo e che cosa quest'altro. Non dubitano del fatto che ogni cosa abbia un nome, e un senso. E che papà e mamma conoscono quel nome.

Che il mondo abbia un autore, e tutte le cose abbiano un senso, non appare più ovvio all'adulto. Sull'argomento egli neppure più si interroga. Il mondo c'è; è lì a disposizione; si prende quel che serve, e basta. A che serve interrogarsi sull'Autore? L'adulto dell'universo si serve; si comporta come si fa in genere con le cose di tutti: sono usate senza tanti complimenti. Le cose di casa, possedute, sono rispettate, trattate con cura; quelle a disposizione di tutti, non hanno ragione d'essere rispettate.

L'universo ha un Creatore, che è Padre; esso è in tal senso una cosa di casa. È affidato alle nostre mani, certo; ma con una precisa intenzione, e insieme con una sua attesa dell'Autore. Dio dà gratis, ma si aspetta qualche cosa in cambio. Come fa ogni genitore: dà generosamente, non si stanca mai; ma ha un'attesa nei confronti del figlio, anche molto esigente. Non si tratta di una ricompensa, di un'attesa *mercenaria*; non cerca ricompensa per la sua fatica. Cerca invece riconoscenza. La mamma attende dal figlio d'essere riconosciuta come madre. Dio attende d'essere riconosciuto come Padre.

Soltanto il Signore può essere *riconosciuto come giusto*, dice ancora il Siracide: che vuol dire? Non c'è giustizia della quale gli umani possano avere l'idea prima di interrogarsi su Dio; una giustizia neutra, in base alla quale valutare poi l'opera stessa di Dio. Quel che è giusto, lo si capisce soltanto considerando la sua opera. Quando gli uomini pretendono giudicare quel che Dio fa, se sia giusto o ingiusto, senza riconoscere la qualità della sua opera, appaiono arroganti e anche ridicoli. Principio della nostra competenza a giudicare sul giusto è infatti soltanto il timore di Dio.

Gli umani, quando si tratti delle massime questioni della vita, appaiono sprovveduti, dice il libro del *Siracide*; e tuttavia esso esprime comprensione per loro. Addirittura promette loro misericordia da parte di Dio. *Che cos'è l'uomo? A che cosa può servire? Qual è il suo bene e qual è il suo male?* Quanto al numero dei suoi giorni, è come una goccia d'acqua nel mare o come un granello di sabbia sulla spiaggia. Appunto per questo *il Signore è paziente verso di loro ed effonde su di loro la sua misericordia*.

Gesù sembra più severo e meno paziente del *Siracide*. L'inquietante scarsità della vita, della quale spesso gli uomini si lamentano, non dipende – egli dice – dalla scarsità dei doni del Padre, ma dalla scarsità della fede dei figli. Gesù sulla montagna istruisce i discepoli, non le folle (come suggerisce in maniera impropria la pericope odierna). E li tratta in maniera severa; li chiama *gente di poca fede*. I discepoli, di poca fede, stentano a comprendere quel invece capiscono benissimo uccelli del cielo e gigli del campo. Essi sanno che al cibo e al vestito provvede il Padre dei cieli; non consumano dunque il loro tempo nella ricerca affannosa di tutte queste cose.

Dal loro esempio Gesù trae questo insegnamento elementare: *la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito*. La ragione per la quale l'uomo ha l'impressione di una fatale scarsità della vita è appunto questa: egli confonde la vita con il cibo e il corpo con il vestito. A quel punto l'impressione è che manchi sempre qualche cosa. Cibo e vestito in effetti non bastano mai. Ma quel che manca non

è altro cibo e non sono altri vestiti; il rimedio alla scarsità non è quello pensato dai pagani, accumulare sempre di più; è invece mettere la propria vita a servizio: *Cercate il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.*

La creazione non è un repertorio di materiali a cui attingere per cercare quel che può soddisfare i nostri bisogni; è invece il manifesto della misericordia di Dio; è il documento della sua intenzione buona nei nostri confronti; è il segno della sua cura paterna. Imparare a leggere questa buona notizia nella creazione, imparare a leggere questo vangelo del regno di Dio e della sua giustizia, è l'operazione indispensabile per uscire dal regime di miseria, nel quale noi minacciamo di trascorrere la nostra vita.

Del regime di miseria nella quale l'uomo vive insieme alla creazione tutta parla anche l'apostolo Paolo. Egli dice, più precisamente, delle sofferenze del tempo presente; non sono paragonabili – precisa – alla gloria futura, che deve essere rivelata in noi. La creazione tutta infatti è fino ad oggi sottoposta alla caducità; *non per sua volontà*, precisa Paolo, né tanto meno per volontà di Dio, *ma per volontà di colui che l'ha sottoposta*, e cioè l'uomo in Adamo. Appunto i figli di Adamo, mancando di riconoscere nella creazione il documento della buona intenzione del Dio creatore nei confronti delle sue creature, ha sottoposto la creazione intera alla caducità. La creazione tuttavia vive *nella speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.*

Per descrivere questa speranza, addirittura questa *ardente aspettativa della creazione*, Paolo usa l'immagine assai suggestiva delle *doglie del parto*. Dolori sono indubbiamente quelli richiesti dalla condizione di miseria presente. Ma sono dolori fecondi; dolori che, come quelli della donna partoriente, preludono ad una nuova nascita, all'inizio di una creazione nuova. La creazione tutta geme e soffre le fino ad oggi come nelle doglie del parto. *Non solo, ma anche noi, che pure possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.* La nostra salvezza è infatti soltanto oggetto di speranza. E quel che si spera, non può ovviamente essere visto; non sarebbe più oggetto di speranza. *Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.*

Il Signore ci faccia dono di questa speranza, che consente di trasformare i lamenti, che minacciano di indurre alla disperazione, in doglie feconde, in doglie di parto.